

Giubileo

## Da persecutore a prescelto

Giuseppe Frangi

Paolo, cioè «poco». Oppure Saulo - da Shaul -, cioè «invocato, chiamato». Un nome romano e uno ebraico per una stessa persona. Proviamo a immaginarcelo: basso di statura, la testa calva e le gambe arcuate, come raccontano gli Atti di Paolo e Tecla, un testo apocrifo del secolo successivo all'Apostolo. Le sopracciglia congiunte, il corpo forte, il naso alquanto sporgente: insomma, un tipo che anche somaticamente non si dimentica con facilità. Era un ebreo, anche se nato lontano dalla Giudea, nei primissimi anni dell'era cristiana. «Io sono un Giudeo di Tarso di Cilicia, cittadino di una città non certo senza importanza», afferma con orgoglio al tribuno Lisia, che lo aveva fatto prigioniero a Gerusalemme (At 21,37). Tarso era in effetti una città importante, collocata in quello che oggi è il sud della Turchia. Nel 42 a.C., in occasione della guerra civile tra Cesare e Pompeo, si schierò con il primo e come ricompensa ebbe lo status di città libera. Per questo Paolo di Tarso aveva anche cittadinanza romana, come gli Atti ricordano in occasione di un altro suo arresto, quello a Filippi. Restò nella sua città natale sino ai 13 anni, frequentando la scuola e imparando il greco («Conosci il greco?» gli chiede con una certa sorpresa sempre il tribuno Lisia). Poi continuò gli studi a Gerusalemme, alla scuola di Gamaiel «nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio» (At 22,3). Gamaiel era il grande Gamaiele il vecchio, celebre rabbino, che la Mishnah ebraica elogia in termini encomiastici. Fu una scuola anche professionale, per lui: imparò il mestiere che lo avrebbe reso autosufficiente per tutta la vita, senza mai dover gravare sulle chiese che andava a visitare. Divenne un fabbricante di tende o coperte da campo, una lavorazione che aveva a che fare con il cuoio, come gli Atti testimoniano (Luca negli Atti lo chiama «skenopoids»). E ancora: «La mia vita fin dalla giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i giudei; e sanno pure da tempo che come fariseo sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione» (At 26,4-5). Paolo, dunque fariseo osservante, come ribadisce anche nella lettera a Filemone «fariseo quanto alla legge, irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge» (Fil 3,5-6). Era anche sposato, secondo una tradizione: ma o rimase presto vedovo o venne lasciato dalla moglie, così durante tutti gli anni della predicazione lo troviamo sempre solo. All'indomani della missione pubblica di Gesù, della sua morte e della sua resurrezione, Paolo si trova in prima linea, campione di intransigenza contro i seguaci di quell'uomo venuto dalla Galilea. È lui stesso che racconta questi anni feroci della sua vita nella bellissima confessione ai Galati: «Voi conoscete come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13). Non si limitava a perseguitare i seguaci di Gesù in città, com'era accaduto nel caso di Stefano, il cui martirio aveva visto, secondo gli Atti, Paolo in prima linea tra i più facinorosi. Intorno all'anno 33 chiese e ottenne dal sommo sacerdote di poter andare a stanarli anche nelle altre province dell'impero. Partì, dunque, per Damasco «al fine di condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati» (At 9,2). Ma sulla strada che lo portava nella città siriana avvenne l'imprevisto. Luca, il suo fedele discepolo, negli Atti, al capitolo 9, racconta il fatto nei dettagli: lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che lo chiamava: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Perse la vista e arrivò a Damasco guidato per mano. Qui accadde un altro fatto imprevedibile: il prepotente Paolo viene tirato fuori dai guai da un semplice cristiano, un tale Anania. È lui che, un po' timoroso, lo avvicina ben sapendo della sua

fama e della sua volontà di perseguitare tutti i cristiani che gli si parassero davanti. Ma ora i ruoli si sono completamente ribaltati. Anania lo va a trovare, gli parla e «improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato».

L'umile tramite di Anania è il volto attraverso cui il Signore rende operativa la sua scelta: «Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio» (Gal 1,16). Scrive lo studioso di ebraismo Paolo Sacchi: «Quando Paolo ebbe l'esperienza della via di Damasco, accettò di essere cristiano, avendo avuto del cristianesimo, fino a quel momento, solo l'idea che si trattasse di una superstizione inaccettabile: una teologia cristiana non esisteva. Non fu pertanto un ragionamento qualsiasi che convinse Paolo a farsi cristiano». Non fu un ragionamento, ma un incontro: Paolo, l'orgoglioso e focoso Paolo, venne chiamato da un semplice e timido cristiano di Damasco. Questo è il metodo imperscrutabile di Dio. L'Apostolo, dopo la conversione, non cambia carattere: resta l'orgoglioso e il focoso di prima, a dimostrazione di come il cristianesimo non mortifichi l'umanità di nessuno. Tant'è che lascia a Luca il racconto di tutti i dettagli della sua conversione: nelle lettere non ne fa cenno. Dice solo che dopo Damasco non si recò a Gerusalemme, ma si sarebbe rifugiato in Arabia, prima di tornare a Tarso: è già un cenno alla lunga dialettica che lo avrebbe sempre tenuto in tensione con i rappresentanti dei Dodici, tensione culminata con il litigio di Antiochia con Pietro. Immaginiamocelo, con il suo carattere burbero, restarsene chiuso nella sua città, per otto anni dopo la conversione. Dovette arrivare un secondo Anania a stanarlo. Questa volta si chiamava Barnaba, «uomo virtuoso e pieno di Spirito Santo e di fede, che esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore». Era stato mandato ad Antiochia di Siria dagli apostoli per rendere conto delle numerose conversioni che lì stavano avvenendo. Vide e si rallegrò. E pensò che quella fosse l'occasione buona per convincere Paolo a uscire dal suo buco. «Partì alla volta di Tarso per cercare Saulo e trovatolo lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (At 11,24-26). Da quel giorno l'Apostolo dei Gentili non si sarebbe più fermato.